

La congiuntura
economica
nel 2006

Il sistema
delle imprese

Sviluppo locale
e specializzazioni
produttive

Aspetti strutturali
del mercato
del lavoro

Condizioni
economiche
delle famiglie
e protezione
sociale

Immigrati
e nuovi cittadini



23 maggio 2007

CHECK-UP DELL'ITALIA

Rapporto annuale
sulla situazione del Paese
nel 2006

Capitolo 1

La congiuntura economica nel 2006

- Nel 2006 la crescita mondiale ha accelerato il passo, diffondendosi a tutte le aree geoeconomiche. Il prodotto è aumentato del 3,9 per cento ai prezzi di mercato (dal 3,3 nel 2005), mentre a parità di potere d'acquisto l'incremento è stato del 5,4 per cento, il più elevato da oltre un trentennio. La crescita in volume degli scambi internazionali di beni e servizi ha raggiunto il 9,2 per cento e gli investimenti si sono ulteriormente rafforzati, fino al 22,8 per cento del Pil mondiale.
- L'espansione continua ad essere eccezionale nelle maggiori economie emergenti (il 10,7 per cento in Cina, il 9,2 in India, il 6,7 in Russia). Tra le economie avanzate, nel 2006 gli Stati Uniti hanno mantenuto un ritmo di crescita ancora sostenuto (+3,3 per cento) e la ripresa si è finalmente consolidata anche nell'Uem, con un aumento del Pil pari al 2,7 per cento dall'1,4 nel 2005.
- I maggiori elementi di tensione, in corso d'anno, sono stati rappresentati ancora una volta dal rialzo delle quotazioni petrolifere, salite fino a quasi 80 dollari al barile ad agosto del 2006. In seguito i corsi dell'energia si sono raffreddati (sino a circa 55 dollari), tornando poi a crescere nuovamente fino agli attuali 65-67 dollari. Inoltre, le quotazioni delle altre materie prime (in particolare i metalli) hanno mostrato una tendenza al rialzo nel corso di tutto il 2006.
- Le condizioni creditizie sono divenute relativamente meno espansive. Nell'Uem, in particolare, i tassi di riferimento a breve sono aumentati di 1,75 punti, fino al 4,75 per cento. Il cambio dell'euro si è apprezzato di circa il 12 per cento nei confronti del dollaro (il 14 per cento verso lo yen) e ciò ha favorito il contenimento delle spinte inflazionistiche dall'esterno.
- Negli Stati Uniti la crescita del Pil è stata ancora trainata dalla domanda interna. Tuttavia, il buon andamento delle esportazioni nette ha consentito di attenuare l'impatto negativo del consistente calo degli investimenti in costruzioni residenziali che, in chiusura d'anno, si è diffuso anche ai beni strumentali. Nel primo trimestre del 2007 questo contributo è venuto meno e il ritmo di crescita dell'economia si è bruscamente ridotto (+0,3 per cento in termini congiunturali).
- Nell'Uem la ripresa dell'attività ha beneficiato dell'accelerazione di investimenti ed esportazioni. L'espansione è stata sostenuta in Germania, ma ha riguardato l'insieme dei paesi dell'area. Nel primo trimestre del 2007 il Pil ha segnato una crescita dello 0,6 per cento in termini congiunturali e del 3,1 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2006.
- In Italia, nel 2006 il prodotto è cresciuto dell'1,9 per cento. Questo risultato rappresenta il ritorno allo sviluppo dopo un quadriennio di stagnazione che, con un ritmo medio annuo d'espansione di appena lo 0,4 per cento, ha segnato la performance peggiore dal dopoguerra e, anche, all'interno dell'Uem.
- L'evoluzione congiunturale dell'attività ha mostrato segni di ripresa dall'inizio dell'anno, un rallentamento nel terzo trimestre e una nuova, sostanziosa accelerazione in chiusura d'anno, con una crescita trimestrale al netto della stagionalità pari all'1,1 per cento. Nel primo trimestre del 2007 la crescita è tornata a rallentare allo 0,2 per cento in termini congiunturali e al 2,3 per cento rispetto all'inizio del 2006.
- Nella media dell'anno, la spesa per consumi interni è aumentata dello 1,6 per cento. L'espansione della spesa delle famiglie è stata sostenuta da una nuova riduzione della propensione al risparmio, mentre il reddito disponibile reale è rimasto stabile.

- Il processo d'accumulazione del capitale ha segnato un recupero (+2,3 per cento), esteso a tutte le componenti. Entrambi i flussi dell'interscambio con l'estero di beni e servizi hanno presentato tassi di crescita sostenuti, anche se inferiori rispetto alla media dell'Uem; il contributo netto del saldo estero alla crescita del Pil è stato limitato (+0,3 punti percentuali).
- Per quanto riguarda i flussi commerciali di beni, nel 2006 il valore delle esportazioni è aumentato del 9,0 per cento e quello delle importazioni del 12,6 per cento. Ne è derivato un ampliamento del deficit della bilancia commerciale (da 9,4 a 21,4 miliardi di euro), quasi interamente ascrivibile all'aumento dei prezzi dei prodotti energetici.
- Circa un quarto della crescita in valore delle esportazioni origina dal settore dei prodotti in metallo e altrettanto da quello della meccanica strumentale, mentre un ulteriore contributo di circa il 10 per cento viene dai mezzi di trasporto. In tutti i comparti merceologici, l'espansione delle esportazioni è stata trainata dagli operatori di maggiori dimensioni.
- L'attività produttiva ha segnato un recupero, con una crescita del valore aggiunto dell'1,7 per cento (0,2 l'anno precedente), trainato dall'industria in senso stretto, dove si è registrato un aumento del 2,5 per cento (meno 1,8 per cento nel 2005). È proseguita a un ritmo più modesto l'espansione di costruzioni e servizi (l'1,6 per cento in entrambi i casi); il valore aggiunto del settore agricolo, invece, si è ridotto per il secondo anno consecutivo.
- La produzione industriale nel 2006 è cresciuta del 2,2 per cento, dopo una flessione dell'1,8 per cento nell'anno precedente; al netto degli effetti del calendario (due giorni in meno rispetto al 2005), la crescita è stata del 2,6 per cento. La ripresa ha beneficiato della vivacità della domanda estera ed è stata trainata da settori fortemente colpiti dalla crisi dei cinque anni precedenti, in particolare quelli dei mezzi di trasporto e degli apparecchi elettrici e di precisione.
- L'andamento della produzione è risultato meno favorevole che per l'insieme dell'Uem, dove la ripresa era già avviata, ed è stato caratterizzato da un rallentamento nella parte centrale dell'anno, un forte recupero negli ultimi mesi e un leggero ripiegamento nei primi mesi del 2007.
- Il lungo ciclo espansivo delle costruzioni (in crescita dal 1999) è proseguito anche nel 2006, rafforzandosi in misura consistente nell'ultimo trimestre dell'anno. L'andamento delle vendite al dettaglio si è invece mantenuto modesto, con una crescita dell'1,2 per cento in valore; tuttavia, per la prima volta dopo un biennio, il recupero ha toccato anche le piccole superfici.
- L'inflazione al consumo ha continuato a rimanere moderata, risentendo in misura minima dell'accelerazione dei prezzi alla produzione. Riguardo a questi ultimi, gli impulsi provenienti dalle materie prime sono stati controbilanciati dall'evoluzione contenuta dei costi degli input interni e dalla compressione dei margini di profitto; l'incremento medio annuo è risultato pari al 5,6 per cento (dal 4,0 per cento del 2005), di cui oltre metà spiegato dagli aumenti nel comparto dell'energia.
- I prezzi al consumo, nella media del 2006, sono cresciuti del 2,1 per cento, in leggera accelerazione rispetto al 2005 (l'1,9 per cento). Come per i prezzi alla produzione, si è registrata una dinamica in rafforzamento nella prima parte dell'anno e un raffreddamento nella seconda; il tasso tendenziale è sceso all'1,7 per cento nel primo trimestre del 2007. Gli andamenti hanno riflesso in parte quelli degli input (combustibili) e della fiscalità (tabacchi), mentre un effetto di raffreddamento hanno continuato ad esercitare le comunicazioni; per il secondo anno consecutivo è risultato nullo il differenziale tra beni e servizi.
- La dinamica inflazionistica nazionale nel 2006 e nei primi mesi del 2007 si è mantenuta in linea con quella media dei paesi dell'Unione monetaria. La crescita dei prezzi, come negli anni precedenti, è risultata più accentuata per i prodotti acquistati con maggior frequenza (ad esempio gli alimentari) e più moderata per i beni durevoli. L'inflazione di fondo (al netto delle componenti volatili) è, complessivamente, rimasta stabile all'1,7 per cento.

- Parallelamente al recupero dell'attività, l'input di lavoro utilizzato dal sistema economico è cresciuto dell'1,4 per cento (in termini di Ula), con un aumento del 2,0 per cento dell'occupazione dipendente e dello 0,7 per cento di quella autonoma, in forte contrazione nel 2005.
- Il numero degli occupati registrato dalla Rilevazione sulle forze di lavoro è aumentato di 425mila unità, pari all'1,9 per cento (l'1,6 per cento nel Mezzogiorno, dopo un triennio di flessione); il tasso di occupazione è salito al 58,4 per cento.
- Circa il 90 per cento dell'incremento occupazionale si è realizzato nel lavoro dipendente, oltre metà del quale con contratti a termine, mentre la componente straniera a tempo indeterminato ha contribuito per poco meno del 30 per cento. La crescita dell'occupazione si è concentrata nei servizi.
- Il tasso di disoccupazione in media d'anno è sceso al 6,8 per cento (7,7 per cento nel 2005). La riduzione delle persone in cerca di lavoro è concentrata nella componente femminile del Mezzogiorno, in corrispondenza a fenomeni di rinuncia a intraprendere azioni di ricerca di un impiego.
- L'aumento delle retribuzioni ha registrato un nuovo, lieve, rallentamento. Nel totale dell'economia, le retribuzioni lorde per unità di lavoro (stime di contabilità nazionale) aumentano del 2,8 per cento (dal 3,3 per cento), in linea con le retribuzioni contrattuali. Le tendenze risultano relativamente omogenee a livello settoriale.
- Nel 2006, per l'insieme dell'Uem il buon andamento dell'economia ha contribuito al deciso miglioramento del quadro di finanza pubblica: l'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil è scesa all'1,6 per cento, dal 2,5 dell'anno precedente.
- In Italia il rapporto tra deficit e Pil è lievemente aumentato, al 4,4 per cento dal 4,2 del 2005. Tale risultato, tuttavia, è interamente dovuto alla presenza di uscite straordinarie: al netto di queste, nel 2006 l'indebitamento è pari al 2,4 per cento del Pil, con una riduzione di 1,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente.
- Il saldo primario è salito dallo 0,5 all'1,3 per cento del Pil nell'Uem ed è diminuito dallo 0,3 allo 0,1 per cento nel nostro Paese, sempre per effetto delle uscite straordinarie. Corrispondentemente, il rapporto tra debito e Pil è sceso dal 70,5 al 69,0 per cento per l'insieme dell'Uem mentre in Italia, pur rallentando, ha proseguito la crescita iniziata nel 2005 dopo un decennio in continua diminuzione, dal 103,8 per cento nel 2004, al 106,2 nel 2005, al 106,8 nel 2006.
- In Italia, l'incidenza sul Pil della spesa pubblica è aumentata dal 48,6 al 50,5 per cento del Pil (con una lieve riduzione, al 48,5 per cento del Pil, al netto delle uscite straordinarie), a fronte di un aumento dal 44,4 al 46,1 per cento per le entrate totali. La pressione fiscale complessiva (nella versione non consolidata delle imposte pagate dalle altre amministrazioni pubbliche allo Stato) è pure aumentata in misura consistente, passando dal 40,6 al 42,3 per cento, con una crescita di tutte le componenti ad eccezione delle imposte in conto capitale, per l'esaurimento del gettito dei condoni.

Capitolo 2

Il sistema delle imprese

- Molte imprese e pochi dipendenti: questa la caratteristica principale del sistema produttivo italiano, dove un lavoratore su tre è autonomo. In Spagna il rapporto si dimezza e scende ulteriormente negli altri paesi, fino ad arrivare a uno su 20 in Francia. In Italia la quota di lavoratori indipendenti si riduce, tuttavia, di un punto percentuale rispetto al 2000.
- Tra i principali paesi europei l'Italia mostra senza dubbio il profilo produttivo più caratterizzato. Nel 2004 sono i classici comparti del “made in Italy” a fornire il contributo più significativo alla specializzazione: il cuoio e calzature – che realizza una quota di valore aggiunto più che tripla rispetto agli altri paesi – l'abbigliamento, il tessile e la fabbricazione di cicli e motocicli, che segnalano incidenze doppie o triple rispetto a quelle dei principali partner europei. Rispetto al 2000 cresce la specializzazione in tutti i settori del “made in Italy”, mentre si riduce quella relativa a produzioni in cui all'inizio del decennio il nostro Paese risultava specializzato (fibre sintetiche e artificiali), oppure teneva il passo delle altre economie europee (farmaceutica).
- Nel terziario, l'Italia risulta relativamente più qualificata nei trasporti marittimi e terrestri, nelle attività delle poste e telecomunicazioni e nel commercio all'ingrosso. Rispetto al 2000 si accentua la specializzazione nei servizi di noleggio, mentre si contrae quella relativa agli altri servizi professionali e imprenditoriali. Sensibili riduzioni si registrano anche nel settore alberghiero e nelle attività ausiliarie dei trasporti (incluse quelle delle agenzie di viaggio).
- Il livello della spesa italiana in ricerca e sviluppo, stabile intorno all'1 per cento del Pil, è ancora lontano dagli obiettivi stabiliti dal Piano per l'innovazione, la crescita e l'occupazione (2,5 per cento). La composizione della spesa italiana per R&S evidenzia, come del resto accade anche in altri paesi, un ruolo di primo piano del settore pubblico (incluse le università) e un apporto più marginale da parte delle imprese, pari al 47,8 per cento rispetto a una media Ue del 63,1 per cento.
- La produttività apparente del lavoro delle imprese italiane (misurata dal valore aggiunto per addetto) risulta sempre inferiore sia alla media Ue sia ai valori relativi alle maggiori economie, superando solamente nei servizi le imprese spagnole. I divari più rilevanti rispetto a Germania e Regno Unito si registrano negli altri servizi e nell'industria. Le imprese italiane, d'altro canto, beneficiano di un costo del lavoro per dipendente sensibilmente inferiore a quello delle maggiori economie in tutti i settori considerati, con l'unica eccezione del commercio e, a livello di paese, della Spagna.
- Nella media Ue15, il costo del lavoro orario è superiore di circa sei volte a quello del gruppo dei nuovi paesi membri: 25 euro nei primi, con un massimo in Danimarca, 4,3 nei secondi. L'Italia, con un costo del lavoro orario di circa 23 euro è al dodicesimo posto e precede gli altri paesi dell'Europa meridionale.
- Il costo del lavoro orario è passato dai 22,5 euro del 2000 ai 25 del 2004 (+11,6 per cento) nell'Ue15, da 3,5 euro a 4,3 euro (+22,5 per cento) nei nuovi paesi membri, andamento che segnala un rapido processo di convergenza. In Italia l'aumento del costo del lavoro orario in termini monetari è pari al 21,5 per cento nell'industria e al 18,2 nei servizi (20,2 per cento complessivamente).

- Nelle attività manifatturiere l'Italia presenta livelli di competitività maggiori di Francia e Germania e inferiori a quelli di Spagna e Regno Unito, con un complessivo peggioramento rispetto al 2000. Lo svantaggio competitivo si accentua in tutti i settori considerati – con l'eccezione di quelli ad alta intensità tecnologica – nei confronti della Spagna e anche rispetto al Regno Unito risulta particolarmente elevato e crescente. L'Italia tiene testa alla Germania soprattutto nei settori a medio-alta intensità tecnologica mentre nei confronti della Francia registra un miglioramento in quelli ad alta tecnologia.
- Nel triennio 2002-2004 la quota italiana di imprese innovatrici, sebbene inferiore a quella media europea (35,4 per cento contro 38,0) registra un lieve aumento rispetto agli anni 1998-2000. L'impegno finanziario delle imprese italiane è appena inferiore a quello medio europeo (nel 2004 7,2 migliaia di euro per addetto contro 7,8). Rispetto al periodo precedente la spesa per addetto cresce nei servizi (5,2 migliaia di euro contro i 3,6 del 2000) e rimane stabile nell'industria (9,4 migliaia di euro per addetto).
- Le determinanti della produttività sono state studiate utilizzando i dati relativi alle società di capitale sempre attive dal 1999 al 2005. Positivo ma debole l'effetto dell'intensità di beni immateriali, indicatore della propensione a innovare. L'attuazione di strategie di esternalizzazione di funzioni aziendali e il maggiore ricorso a lavori in appalto o a subfornitura incidono positivamente sulla produttività, in particolare nella manifattura, mentre l'indebitamento ha un effetto negativo. Positivo anche l'effetto di riorganizzazioni che sottendono spostamenti di funzioni aziendali dalla manifattura ai servizi (scorpori da un lato e acquisizioni dall'altro).
- Le forme di internazionalizzazione delle imprese e, in particolare, il ricorso all'offshoring vengono analizzate su un insieme di 45 mila imprese manifatturiere attive dal 2000. Oltre la metà di tali imprese promuove attività di offshoring. Esse si distinguono per una dimensione media quasi doppia rispetto a quella complessiva (75,1 addetti per impresa) e per una maggiore presenza di aziende nei settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo (con una quota pari a 6,6 per cento, più che doppia rispetto alle non internazionalizzate) e in quelli dell'offerta specializzata (21,7 per cento e 15,8 per cento rispettivamente). Circa tre quarti dei beni intermedi e finali importati proviene da paesi industrializzati, a testimonianza del prevalere di strategie di presidio dei mercati e di acquisizione di know-how; il restante 25 per cento è acquistato da paesi a basso reddito: in quest'ultimo caso le strategie sono orientate a trarre vantaggio dai differenziali di costo del lavoro.
- I livelli medi degli indicatori di performance risultano notevolmente più elevati nelle imprese offshorer. Il fatturato per addetto è quasi doppio rispetto a quello delle non offshorer, la produttività del lavoro è pari a 55,7 migliaia di euro rispetto a 36,36. I margini operativi lordi sono mediamente il 37,2 per cento del valore aggiunto e crescenti rispetto all'intensità di importazione associata a offshoring. I livelli degli investimenti fissi ammontano a 49,1 migliaia di euro. Sotto il profilo dinamico, il segmento delle offshorer è esposto ai cambiamenti del quadro internazionale.
- Tra il 2000 e il 2004 aumenta la propensione ad importare soprattutto per le piccole imprese. Nello stesso periodo si riduce la propensione all'esportazione, in particolare delle imprese attive nei settori tradizionali. Tuttavia, si ha un incremento notevole dei flussi di esportazioni che, anche se considerato al lordo della dinamica dei cambi delle valute e dell'inflazione, lascia intravedere un aumento del valore e della qualità dei beni esportati dalle nostre imprese.

- Nel 2004 le imprese residenti in Italia e controllate dall'estero hanno intermediato il 23,4 per cento delle esportazioni e il 33,8 per cento delle importazioni, con punte più elevate nel petrolchimico e nella fabbricazione di macchine e apparecchiature elettriche.
- Sempre nella manifattura si registra un'elevata incidenza degli scambi intra-gruppo per le esportazioni di prodotti dell'industria tessile, abbigliamento e calzature (67,2 per cento). Per le importazioni il peso di questa tipologia di scambi sale al 72,1 per cento nella fabbricazione di articoli in gomma e plastica.
- L'Italia risulta ancora indietro nell'utilizzo dell'Ict. Tra il 2004 e il 2006 le imprese con almeno dieci addetti vedono crescere il divario con il resto d'Europa: la quota di addetti che utilizzano il Pc passa dal 36 al 40 per cento in Italia, dal 43 al 51 per cento nell'Ue25. È basso anche il ricorso al telelavoro (4 per cento delle imprese in Italia, 21 per cento in Europa) e all'e-commerce con uno scarto di undici punti percentuali sia per gli acquisti sia per le vendite on line. Fa eccezione l'utilizzo di servizi on line offerti dalla Pubblica amministrazione, con uno scarto favorevole di 23 punti percentuali rispetto alla media europea. L'Ict è più diffuso nel terziario; nella manifattura si registra invece una frequenza più elevata di siti web (62,4 per cento) e di sistemi di gestione automatica degli ordini.
- Fra il 1999 e il 2004 oltre il 50 per cento dei mercati relativi ai settori più tradizionali della manifattura e dei servizi registra un incremento delle barriere all'entrata di natura non regolamentare. Per contro, nei servizi ad alto contenuto di conoscenza prevalgono i mercati in cui le barriere all'entrata si riducono.
- In Italia i titolari di nuove imprese sono per lo più uomini (75 per cento), hanno una età media di circa 40 anni e un grado di istruzione medio-basso. Nel 60 per cento dei casi hanno avuto esperienze lavorative nello stesso settore di attività e circa il 70 per cento è già stato imprenditore.
- I problemi incontrati nella fase di avvio sono legati principalmente alla difficoltà di stabilire contatti con i clienti e agli oneri fiscali ed amministrativi. Questi ultimi condizionano in misura ancora maggiore lo sviluppo dell'attività. In generale, i nuovi imprenditori italiani lamentano ostacoli allo sviluppo dell'attività in misura maggiore rispetto ai colleghi europei.
- Soltanto il 3 per cento dei nuovi imprenditori ha comportamenti virtuosi (alta produttività, alta redditività); circa la metà – pur mostrando una buona performance in termini di crescita – non consegue apparentemente livelli di redditività soddisfacenti.
- Un altro gruppo consistente (39 per cento circa dei nuovi imprenditori) raggiunge livelli di redditività doppi rispetto alla media, mostrando però performance peggiori in termini di crescita.
- Circa il 9 per cento dei nuovi imprenditori è caratterizzato dai livelli più bassi di redditività, di produttività del lavoro e dei tassi di crescita. Si tratta prevalentemente di donne, senza esperienza e precedentemente disoccupate.
- Dall'esame delle relazioni tra le caratteristiche dei nuovi imprenditori e gli indicatori economici di performance emerge il ruolo importante del territorio e della forma organizzativa societaria. In particolare quest'ultima ha un effetto negativo sulla redditività, positivo sulla produttività e sulla crescita.

Capitolo 3

Sviluppo locale e specializzazioni produttive

- Tra il 1971 e il 2004 il baricentro delle attività manifatturiere, pur confermando il dualismo territoriale che caratterizza il Paese, si è spostato da nord verso sud e, in misura minore, da ovest verso est. È l'effetto dei processi di “delocalizzazione” di alcune grandi imprese verso il Mezzogiorno (particolarmente evidenti per la fabbricazione dei mezzi di trasporto) e dell'intenso sviluppo industriale del Nord-est-centro (Nec).
- Aumenta anche la dispersione spaziale delle attività economiche, soprattutto lungo l'asse nord-sud, a sottolineare l'espansione delle attività manifatturiere in alcune realtà geografiche che ne erano prive. Nel settore del tessile-abbigliamento si conferma l'accresciuta importanza del Mezzogiorno.
- Rimane sensibile la differenza tra la distribuzione delle attività economiche e quella della popolazione: lo spostamento verso sud della distribuzione spaziale degli addetti, avviato negli anni Settanta, rallenta poi fino quasi a fermarsi.
- Per contro, a partire dal 1995 riprende vigore il movimento migratorio interno della popolazione: i trasferimenti di residenza sono 1,3 milioni nel 2004.
- Nel triennio 2002-2004 gli spostamenti a corto raggio (all'interno dello stesso sistema locale del lavoro) sono il 46 per cento del totale dei trasferimenti di residenza; quelli a medio raggio (tra sistemi locali all'interno della stessa regione) il 28 per cento, quelli a lungo raggio (tra regioni diverse) il rimanente 26 per cento.
- Il Mezzogiorno si conferma la principale area di origine dei flussi migratori di lungo raggio, mentre il Nord-est e il Centro sono caratterizzati dalle maggiori capacità attrattive (misurate dai saldi migratori attivi più consistenti). Il Nord-ovest, nel passato tradizionale destinazione dei flussi migratori nazionali, mantiene una moderata capacità attrattiva rispetto alle regioni meridionali, ma ha ormai saldi negativi rispetto al Nord-est e al Centro.
- Nel triennio, 311 sistemi locali del lavoro (con poco più della metà della popolazione e localizzati in prevalenza in Toscana, Lombardia ed Emilia-Romagna) attraggono flussi migratori interni; gli altri 375, prevalentemente localizzati nelle aree interne delle regioni meridionali, cedono invece popolazione.
- Le caratteristiche del mercato del lavoro, connesse alle specializzazioni e vocazioni produttive che qualificano i territori, influenzano più di altri fattori gli spostamenti a lungo raggio. I sistemi urbani presentano nel complesso saldi positivi, anche se nei maggiori emerge anche una tendenza inversa, a spostarsi dal sistema centrale a quelli della corona. I sistemi del “made in Italy”, in particolare quelli specializzati nella fabbricazione di macchine, nell'agro-alimentare, nel tessile-abbigliamento e nelle produzioni di legno e mobili, risultano tra i più attrattivi. Anche la specializzazione turistica, in tutto il Nord, ma anche in Toscana e Sardegna, si associa a saldi migratori fortemente attivi. All'opposto, la mancanza di specializzazione, indice della debolezza del tessuto produttivo, costituisce un incentivo all'emigrazione.
- La popolazione insediata in agglomerati morfologici urbani, che occupano appena il 5 per cento del territorio nazionale, ammonta a quasi 47 milioni di abitanti (l'82 per cento del totale).

- Emergono dall'analisi tre forme di urbanizzazione. Una prima tipologia, presente quasi soltanto nel Mezzogiorno (Puglia e Sicilia) vede la popolazione concentrarsi in agglomerati che occupano porzioni relativamente piccole del territorio comunale. Una seconda, diffusa al Centro-nord (prevalentemente in Friuli-Venezia Giulia e Veneto), si caratterizza per il “consumo” di territorio in contesti nei quali la città si espande ad aree contigue della campagna circostante (urban sprawl). La terza tipologia, quella più tradizionale e che rappresenta il nucleo più importante, è diffusa al Nord e nelle regioni dove sono presenti grandi città (Piemonte, Liguria, Lazio e Campania).
- L'urbanizzazione si sviluppa lungo le principali arterie di comunicazione e tende a formare conurbazioni (Grande Milano; Padova-Venezia; Firenze-Prato-Pisa-Livorno; Roma e i Castelli; Napoli-Caserta-Salerno; Bari-Barletta-Trani).
- La classificazione dei sistemi locali in base ai pattern di specializzazioni produttive prevalenti, che consente di tenere conto dell'insieme delle funzioni urbane nelle loro diverse combinazioni superando le difficoltà implicite nell'impiego esclusivo del concetto di “edificato”, porta all'individuazione di 46 sistemi con caratteristiche urbane. Equidistribuiti nelle ripartizioni centro-settentrionali, risultano invece scarsamente rappresentati nel Mezzogiorno. Qui, anche in presenza di dimensioni demografiche importanti, mancano in genere le caratterizzazioni produttive, in particolare terziarie, che concorrono a qualificare la funzione urbana. In altri casi, la specializzazione produttiva è fortemente orientata verso settori specifici che prevalgono sulla connotazione urbana (città costiere a dominante funzione portuale).
- Nei sistemi a specializzazione urbana si concentra un terzo degli addetti, prevalentemente del comparto terziario, ma per quasi un quinto afferenti all'ambito manifatturiero (più del 25 per cento degli addetti nazionali del comparto).
- L'analisi comparata dei distretti industriali (156 nel 2001, identificati sulla base del settore di massima specializzazione manifatturiera) e dei sistemi locali appartenenti ai gruppi di specializzazione produttiva del “made in Italy” (232 sistemi, che presentano le configurazioni settoriali tipiche dell'industrializzazione leggera) consente di mettere in luce dinamiche differenziate nel periodo 2001-2004. La modesta variazione delle quote di addetti è l'esito dell'operare di fattori che hanno agito secondo direzioni inverse. Nei 140 sistemi locali individuati da entrambe le classificazioni, la sostanziale stabilità del peso occupazionale è il frutto di una struttura settoriale che opera in senso sfavorevole, compensata da una forte attrattività territoriale, che rimanda a fattori di localizzazione, economie di agglomerazione, capitale sociale, beni relazionali eccetera. In 16 distretti industriali, invece, il mix settoriale, relativamente orientato ai settori più dinamici, è favorevole, ma il contesto territoriale decisamente meno attraente. Infine, i 92 sistemi del “made in Italy” che non si qualificano come distretti vedono crescere il loro peso occupazionale, soprattutto per effetto di una composizione settoriale molto favorevole.
- Nel 2004 poco meno di 6,2 milioni di addetti alle unità locali (il 38 per cento di quelli rilevati dal registro Asia-UI) risultano operanti nelle attività manifatturiere classificate a tecnologia alta, medio-alta o medio-bassa (2,8 milioni di addetti), o tra i servizi a elevato contenuto di conoscenza (3,4 milioni).
- Tuttavia, nella manifattura l'alta tecnologia – cioè l'high-tech in senso proprio – riguarda soltanto una quota minima di addetti (323 mila, pari al 2 per cento del totale). I servizi tecnologici qualificano le aree urbane ad alta specializzazione.

- La “bassa crescita” che ha caratterizzato l’economia italiana nel primo lustro del Duemila e, al suo interno, le difficoltà emerse proprio nei tradizionali comparti di specializzazione hanno sollevato molti dubbi sull’adeguatezza del modello di industrializzazione leggera perseguito con successo negli anni Ottanta e Novanta. Negli otto gruppi di sistemi locali del “made in Italy” soltanto le attività manifatturiere a tecnologia medio-bassa e medio-alta sono ben rappresentate. La presenza dei settori high-tech è invece molto forte nei sistemi dell’occhialeria (16 per cento degli addetti del gruppo), ma caratterizza anche i sistemi della chimica e del petrolio (manifattura pesante), i sistemi portuali e quelli urbani a elevata specializzazione.
- I sistemi innovativi (quelli ad alta tecnologia, in ambito manifatturiero, e quelli tecnologici ad alto contenuto di conoscenza, nell’ambito dei servizi) sono soltanto 48. Vi si concentra però una porzione notevole delle unità locali (37,4 per cento) e degli addetti (53,1 per cento) dei settori a tecnologia e contenuto di conoscenza più elevati. Il gruppo include molti sistemi urbani (tra gli altri: Roma, Ivrea, Milano, Trento, Firenze, Parma, Padova e Udine) e portuali con caratteristiche urbane accompagnate da una forte presenza del settore degli apparecchi di radio-telecomunicazione. Appartengono inoltre al gruppo sette degli otto sistemi dell’occhialeria. Si segnala in negativo l’assenza dei sistemi del tessile, delle pelli e dell’abbigliamento, indizio ulteriore delle difficoltà che la componente più tradizionale del modello produttivo italiano prevalente negli ultimi venti-trent’anni incontra nel fronteggiare le sfide dell’innovazione.
- Tra il 2001 e il 2004 il peso dei sistemi innovativi è rimasto invariato. Poiché sistemi innovativi e sistemi urbani in larga misura coincidono, si conferma il ruolo cruciale che il sistema delle città gioca nell’attuale fase dello sviluppo economico, su scala nazionale e globale. Si mette in luce, infatti, il ruolo negativo delle diseconomie di localizzazione, attribuibili alla congestione degli spazi disponibili, alle difficoltà di accesso e alle carenze del reticolo infra-strutturale, all’aumento del costo delle aree, e alla stessa concorrenza monopolistica tra imprese vicine operanti negli stessi segmenti di mercato.
- Dall’analisi per sistema locale del lavoro della presenza di unità produttive appartenenti a imprese con sede esterna all’area emerge la concentrazione di centri decisionali nel Nord-est. Trova dunque conferma anche in questa analisi il ruolo fondamentale che il quadrante nord-orientale ha da tempo assunto nell’orientare le scelte produttive dell’economia italiana, mentre il Nord-ovest sembra aver perduto il suo tradizionale primato. I sistemi a presenza esogena sono invece più rappresentati nel Nord-ovest e nel Centro.
- Nel Mezzogiorno sono relativamente meno presenti tanto i centri decisionali quanto i sistemi a presenza esogena; anche se tra quelli di quest’ultimo gruppo spiccano le localizzazioni storiche degli stabilimenti dell’industria automobilistica (Cassino, Termini Imerese, Termoli) e quelli sorti per effetto dell’intervento straordinario per il Mezzogiorno (Taranto, Colferro, Brindisi e Sulmona). I sistemi locali meridionali sono tuttora in maggioranza “autarchici”, tagliati fuori dal fecondo interscambio tra territori che si realizza per il tramite dei rapporti tra headquarter d’impresa e stabilimenti di produzione.
- L’interazione tra imprese è un fattore di crescita. I centri decisionali si concentrano nei sistemi a carattere urbano (il rango di una città si definisce anche con riferimento alla presenza di headquarter delle imprese): a Roma, per esempio, più di un quarto degli addetti delle imprese con sede nel sistema capitolino opera in strutture produttive localizzate in altri sistemi. Meno scontata è la capacità delle imprese dei sistemi della manifattura leggera di espandersi al di fuori del proprio contesto territoriale di origine e di sviluppare e delocalizzare le proprie strutture produttive (di frequente per “contagio” di sistemi locali contermini). Sono i sistemi del “made in Italy” più tradizionale (quelli del tessile, delle pelli e dell’abbigliamento) a manifestare queste capacità in misura più sensibile.

Capitolo 4

Aspetti strutturali del mercato del lavoro

- Nell'ultimo decennio si è registrato nell'insieme dei paesi Ue15 un sostanziale miglioramento del tasso di occupazione, cresciuto tra il 1996 e il 2006 dal 60,2 al 65,9 per cento. L'ingresso di dieci nuovi paesi nel 2004 ha mutato alcune caratteristiche complessive del mercato del lavoro; tuttavia, in termini di tasso di occupazione aggregato, il livello dell'Ue25 è di poco inferiore a quello nei paesi Ue15.
- L'Italia, pur avendo registrato un miglioramento della situazione occupazionale, in linea con quanto avvenuto nel resto d'Europa, resta il grande paese europeo con il più basso tasso di occupazione. Nell'ultimo decennio questo è cresciuto di quasi sette punti percentuali, con un incremento di 2,7 milioni di occupati, ma il livello complessivo (58,9 per cento) resta nettamente inferiore sia a quello dell'Ue15, sia a quello dell'Ue25 (rispettivamente di 7 e 6 punti percentuali).
- In dieci anni, l'occupazione femminile nel nostro Paese è cresciuta a un ritmo annuo del due per cento, più che doppio rispetto a quello relativo alla componente maschile. Ciò nonostante il grado di inserimento complessivo delle donne nel mercato del lavoro resta ancora limitato: nel 2006 il tasso di attività e quello di occupazione femminile sono rispettivamente pari al 51,0 e 46,7 per cento, con distanze dell'ordine di 12-13 punti percentuali rispetto a quelli dell'Ue15.
- A livello europeo, specularmente alla crescita dell'occupazione, nell'ultimo decennio si è registrato una significativa diminuzione del tasso di disoccupazione. All'interno di questa tendenza generale, la Spagna si segnala per la riduzione maggiore: quasi dieci punti percentuali. Nel nostro Paese, la discesa del tasso di disoccupazione è risultata piuttosto veloce e continua, ma inferiore nel 2006 a quella osservabile in Spagna, Germania e Francia.
- In Italia si assiste a un fenomeno di progressiva contrazione del grado di inserimento nell'attività lavorativa del segmento di popolazione più giovane (tra 15 e 24 anni), con tassi di occupazione e attività nel 2006 notevolmente inferiori rispetto alla media Ue15. Allo stesso tempo il tasso di disoccupazione specifico ha subito un forte calo, mettendo in luce uno spostamento in avanti, lungo il ciclo di vita, dell'accesso al mondo del lavoro.
- Gran parte dei giovani italiani restano nel sistema formativo: nel 2006 studia circa l'88 per cento di quelli in condizione non attiva, con una prevalenza della componente femminile. Tuttavia, in Italia il 21 per cento di giovani tra i 18 e i 24 anni abbandona gli studi prima di un titolo di studio secondario, a fronte di una quota del 15 per cento nell'Ue25.
- Tra i fattori che incidono maggiormente sulla prosecuzione o meno degli studi, assumono forte rilevanza le caratteristiche familiari: la permanenza nel sistema formativo è più frequente per giovani che provengono da famiglie con alta scolarizzazione e da quelle con più componenti.
- Nell'ultimo decennio, i tassi di attività e di occupazione nella classe di età centrale del ciclo di vita degli individui (25-54 anni) hanno registrato in tutti i principali paesi europei andamenti crescenti, derivanti dall'aumentata partecipazione femminile. In questo ambito la situazione delle donne italiane, pur in miglioramento, resta lontana da quella media Ue15, con un differenziale negativo di 12 punti percentuali per il tasso di attività e di 10 per quello di occupazione.
- Nel nostro Paese rilevanti incrementi nella partecipazione femminile si sono registrati per i gruppi di età tra i 30 e i 44 anni (dell'ordine di cinque-sette punti percentuali) e in misura più ampia in quelli tra i 45 e i 59 anni (tra 8 e 12 punti).

- L'occupazione femminile nella fascia di età 35-44 risente fortemente della situazione familiare, soprattutto nel Mezzogiorno. Il tasso di occupazione è molto più basso per le donne in coppia con figli rispetto a quelle che vivono in coppia senza figli o da sole. Nelle regioni del Sud, in particolare, le prime presentano incidenze dell'occupazione pari al 38 per cento, a fronte di livelli compresi tra il 63 e il 72 per cento nelle altre ripartizioni.
- Tra i 55 e i 64 anni il tasso di partecipazione è aumentato in dieci anni di circa nove punti nella media Ue15; l'incremento è stato rilevante per la Germania dove si sono registrati gli effetti di una modifica del sistema pensionistico. I tassi di attività in questa classe sono aumentati più tra le donne che tra gli uomini, ma il divario di genere resta ancora molto ampio.
- Per le donne italiane la crescita complessiva della partecipazione dell'ultimo decennio ha determinato una contrazione di circa un milione di unità dell'area delle non forze di lavoro in età lavorativa (15-64 anni).
- All'interno degli inattivi, un largo segmento (2,6 milioni di persone) mostra una qualche propensione a entrare nel mercato del lavoro: le donne sono oltre 1,7 milioni e la loro quota è decisamente più elevata nelle regioni meridionali.
- Per le donne il modello prevalente di partecipazione non è più alternativo (una scelta netta tra lavoro e famiglia) né alternato in relazione ai periodi del ciclo di vita (ingresso nel lavoro, uscita per la nascita di un figlio, rientro nel mercato del lavoro), ma piuttosto di tipo cumulativo-conciliativo: si cumulano i ruoli (di madre e di lavoratrice) in modo stabile, ma il peso della loro conciliazione ricade quasi interamente sulle donne e ostacola, comunque, l'estensione della partecipazione.
- In 10 anni le lavoratrici dipendenti part-time sono aumentate di oltre il 70 per cento (il nove per cento per gli uomini) e la loro quota sul totale delle occupate è passata dal 20 al 26 per cento. L'incremento si è concentrato tra le donne adulte, che si trovano di fronte alla necessità di conciliare il lavoro retribuito con quello familiare.
- Un esame dettagliato dei divari territoriali del mercato del lavoro segnala profonde differenze strutturali tra le grandi ripartizioni, che risaltano attraverso la lente dei sistemi locali del lavoro (Sll), definiti come mercati del lavoro "autocontenuti", al cui interno il libero movimento del fattore lavoro non incontra ostacoli.
- Considerando la combinazione del tasso di occupazione e di quello di disoccupazione, più della metà dei Sistemi locali del lavoro del Meridione è in una condizione di forte difficoltà. Solo in un numero limitato di casi (26 Sll) la situazione occupazionale è relativamente soddisfacente. All'opposto, una quota elevata di sistemi locali (che comprende il 42 per cento della popolazione della ripartizione) sono caratterizzati da una sotto-occupazione delle risorse particolarmente grave; esse sono concentrate prevalentemente in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.
- Nelle regioni del Centro il 60 per cento dei Sistemi locali del lavoro presenta tassi di occupazione compresi tra la media nazionale e quella comunitaria e tassi di disoccupazione inferiori alla media italiana.
- I Sistemi locali del lavoro del Nord-ovest presentano, in grande maggioranza, un quadro molto positivo; i pochi casi (20 aree) con una situazione del mercato del lavoro relativamente sfavorevole riguardano soprattutto la Liguria.
- L'area del Nord-est include in misura prevalente i Sistemi locali del lavoro con la migliore situazione del mercato del lavoro; nel 93 per cento di essi il tasso di occupazione è superiore alla media nazionale e quello di disoccupazione inferiore.

- Nei sistemi senza specializzazione la mancanza di specifiche vocazioni produttive e, in molti casi, la marginalità geografica determinano una situazione decisamente negativa: in media, il tasso di occupazione di questi sistemi è inferiore di quasi nove punti al valore nazionale e quello di disoccupazione è molto alto.
- I sistemi urbani presentano valori significativamente migliori della media nazionale per i principali indicatori del mercato del lavoro e la loro presenza è fortemente concentrata nel Centro-nord.
- La capacità di creazione di occupazione dei sistemi del “made in Italy” è complessivamente buona, con un tasso superiore di quattro punti percentuali alla media nazionale: il risultato è dovuto alla loro concentrazione nelle zone del Centro-nord.
- Nel 2005 le unità di lavoro non regolari sono risultate poco meno di 3 milioni, in calo rispetto al livello registrato nel 2001, a causa soprattutto della contrazione della componente relativa ai lavoratori stranieri senza residenza. Il tasso di irregolarità lavorativa, calcolato come incidenza percentuale delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro, è sceso dal 13,8 per cento del 2001 al 12,1 per cento del 2005. L’incidenza è assai più elevata al Sud, dove si avvicina al 20 per cento.
- Nel 2006 la Rilevazione sulle forze di lavoro stima in quasi un milione e mezzo gli stranieri inseriti nel mercato del lavoro italiano: 1.348 mila occupati e 127 mila persone in cerca di occupazione. Si tratta del 6,0 per cento dell’offerta complessiva di lavoro.
- Circa sei occupati stranieri ogni dieci sono uomini, con un’incidenza analoga a quella registrata nell’occupazione italiana. Il tasso di occupazione risulta più elevato tra gli stranieri che tra gli italiani. Il differenziale a favore degli immigrati è particolarmente ampio per la componente maschile (14 punti percentuali), mentre per le donne la differenza è più contenuta (meno di cinque punti percentuali).
- Le professioni svolte dalla popolazione straniera sono prevalentemente a bassa specializzazione: quasi tre stranieri su quattro sono operai o svolgono un lavoro non qualificato. Circa il 20 per cento rientra nel gruppo delle professioni collegate alle attività commerciali e dei servizi.
- La collettività di appartenenza, attraverso le reti etniche che sviluppa, esercita un ruolo di rilievo nel determinare i percorsi lavorativi. Se in generale gli uomini si collocano nei settori dell’edilizia, dei trasporti e dell’agricoltura, emergono opportunità occupazionali diverse per alcune collettività: i cinesi, ad esempio, trovano largamente impiego nell’ambito della produzione tessile e dell’abbigliamento.
- Le donne straniere lavorano soprattutto come collaboratrici domestiche e provengono, per la maggior parte, dall’Europa dell’Est e dall’Asia. Dal 2000 al 2004 il numero di lavoratori domestici non Ue regolarmente impiegati nel nostro Paese è più che raddoppiato, crescendo da circa 134 mila a oltre 366 mila.
- L’impiego nei servizi domestici è caratteristico di un inserimento di tipo metropolitano: nella provincia di Roma ogni 1.000 residenti ci sono più di 20 lavoratori domestici stranieri, a Milano 13 e a Firenze 11. Dopo l’ultima regolarizzazione, la presenza di lavoratori domestici risulta diffusa anche in alcune province di minore ampiezza demografica.
- Con riferimento al 2005, il registro statistico delle imprese (Asia) permette di individuare circa 138 mila imprenditori nati fuori dall’Ue15, con un’incidenza quasi del cinque per cento sul totale nazionale.
- Tra gli imprenditori stranieri si registra una netta prevalenza maschile (77 per cento), che si è rafforzata nel corso degli anni. Tra il 1998 e il 2005 gli imprenditori uomini sono passati da circa 35 mila a 106 mila e le donne da 14 mila a 32 mila circa.

- Nel periodo preso in esame, la provenienza più frequente tra gli imprenditori non Ue15 è il resto dell'Europa (il 39,4 per cento degli imprenditori stranieri). Tuttavia la crescita maggiore si registra per gli asiatici; in particolare il peso delle imprenditrici di origine asiatica sul totale di quelle non Ue raddoppia passando dal 13,2 del 1998 al 26,5 per cento del 2005, rappresentando quasi i due terzi delle imprenditrici straniere nel settore dell'industria in senso stretto.
- Gli imprenditori non Ue15 sono presenti soprattutto nel settore del commercio, alberghi e ristoranti: circa 46 mila unità nel 2005, pari al 33,6 per cento del totale.

Capitolo 5

Condizioni economiche delle famiglie e protezione sociale

- Nel 2004 le famiglie residenti in Italia hanno percepito in media un reddito netto, inclusi i fitti imputati delle abitazioni, di circa 2.750 euro mensili. Metà delle famiglie ha guadagnato tuttavia meno di 2.300 euro mensili (1.800 euro al mese al netto dei fitti imputati).
- Le famiglie per le quali il lavoro autonomo costituisce il reddito principale dispongono, in media, di un reddito maggiore rispetto alle altre. Se il reddito prevalente è una pensione o un altro trasferimento pubblico i redditi netti medio e mediano sono più bassi.
- Le famiglie costituite da anziani soli percepiscono il reddito medio meno elevato; anche in presenza di figli minori il reddito familiare risulta più basso, in particolare per le famiglie in cui è presente un solo genitore.
- La distribuzione dei redditi è caratterizzata da importanti differenze di genere: le famiglie il cui principale percettore è una donna guadagnano, in media, il 26 per cento in meno rispetto alle altre.
- Il reddito delle famiglie che abitano nel Mezzogiorno è pari a circa tre quarti del reddito delle famiglie residenti al Nord. La Lombardia presenta il reddito medio più alto (oltre 32 mila euro); il reddito medio familiare più basso si osserva invece in Sicilia (quasi 21 mila euro).
- Le famiglie appartenenti al 20 per cento più povero della distribuzione percepiscono soltanto il 7,8 per cento del reddito totale, mentre la quota del quinto più ricco risulta cinque volte maggiore (39,1 per cento).
- L'apporto dei trasferimenti pubblici risulta particolarmente rilevante per le coppie anziane senza figli, le coppie e i monogenitore con figli adulti e le persone sole con più di 65 anni. E' invece basso nel caso delle coppie e dei monogenitori con almeno un figlio minore e delle persone sole con meno di 65 anni.
- Il 57,1 per cento degli individui alla fine del 2004 non ha subito alcun cambiamento della propria condizione di reddito rispetto all'anno precedente. Soltanto il 10,0 per cento della popolazione registra forti variazioni dal 2003: il 4,7 per cento della popolazione segna un forte miglioramento della propria condizione (superiore di due quinti di reddito equivalente) e il 5,3 per cento un forte slittamento verso il basso (di due quinti di reddito).
- Nel 2004 dopo una separazione o un divorzio un individuo su quattro si trova in una condizione di basso reddito. Peggiora in genere anche la situazione economica della famiglia quando cambia il principale percettore di reddito nella famiglia, in particolare quando la donna diventa la principale fonte di sostentamento (12,9 per cento).
- Nel 2005 il 14,7 per cento delle famiglie residenti in Italia ha dichiarato di arrivare alla fine del mese con molta difficoltà; il 28,9 per cento delle famiglie ha invece specificato di non aver potuto far fronte ad una spesa imprevista di importo relativamente modesto (600 euro).
- Tutti gli indicatori considerati segnalano situazioni di maggiore difficoltà nel Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni.

- Le famiglie formate da un solo genitore con figli minori a carico sono più disagiate rispetto alle altre tipologie, con l'unica eccezione delle spese mediche, che provocano più frequentemente problemi nelle famiglie di anziani soli. Tutti gli indicatori di disagio soggettivo e di deprivazione oggettiva sono maggiori per le coppie con figli rispetto alle coppie senza figli non anziane, in cui la persona di riferimento ha meno di 65 anni.
- Nel Mezzogiorno il 5 per cento degli individui intervistati nel 2004 e nel 2005 ha dichiarato di non potersi permettere un'alimentazione adeguata.
- L'Italia, in confronto agli altri paesi dell'Ue15, impegna la quota maggiore della ricchezza nazionale per le prestazioni in natura e i trasferimenti monetari a favore degli anziani; minori risorse invece sono destinate alle politiche per le famiglie, l'occupazione e per gli interventi di contrasto all'esclusione sociale.
- Tra le voci di spesa per le politiche di welfare, la formazione è quella che ha sperimentato l'incremento maggiore dal 1996 (media annua +10,6 per cento). Anche la spesa per l'istruzione e la sanità ha registrato rilevanti incrementi (rispettivamente + 6 per cento e + 5,9 per cento). La spesa per l'assistenza sociale, invece, dal 1996 è aumentata solo del 2,3 per cento in media annua, perdendo quindi terreno, in termini reali, rispetto al complesso delle funzioni di spesa per la protezione sociale.
- Nel 2005 il nostro paese ha speso 215 miliardi di euro, pari al 15 per cento del Pil, per le prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali. Di questi, 12 mila euro medie annue sono per le pensioni di vecchiaia, 4 mila per quelle di guerra.
- I pensionati nel 2005 sono 16,5 milioni, di cui il 53 per cento donne, ma gli uomini assorbono il 56 per cento del reddito da pensione complessivo: in media annua 16 mila euro per gli uomini, 11 mila per le donne.
- Nelle regioni settentrionali si concentra la maggior parte delle prestazioni previdenziali (48 per cento del totale) e della spesa erogata (51 per cento); nel Mezzogiorno le pensioni erogate sono il 31 per cento, la spesa il 27 per cento
- Il 31% dei pensionati percepisce un importo compreso tra 500 e 1000 euro; il 24% meno di 500 euro; il 23% un importo compreso tra 1000 e 1500 euro; il restante 22% supera i 1500 euro mensili.
- Nel Nord ci sono più percettori di pensioni di vecchiaia in relazione alla popolazione residente; nel Mezzogiorno ci sono più beneficiari di prestazioni assistenziali e di assegni ordinari di invalidità (pensioni sociali, pensioni e/o indennità di invalidità civile); nel Centro si concentra il numero più alto, rispetto alla popolazione residente, di pensioni di guerra.
- Nel 2005 in Italia ci sono 71 pensionati ogni 100 occupati.
- In Italia nel 2004 più di 11 milioni e 800 mila famiglie hanno percepito uno o più redditi da pensione. Quelle in cui la pensione rappresenta l'unica fonte di reddito sono quasi 2 milioni e 700 mila famiglie. Nel Mezzogiorno è più alta la percentuale di famiglie che possono contare sulla pensione come unica fonte di reddito (27,5 per cento, contro il 21,2 per cento del Nord e il 19,4 per cento del Centro). Per 21 mila famiglie la pensione sociale rappresenta l'unica fonte di reddito familiare.
- Le famiglie con redditi da pensione dispongono mediamente di quasi duemila euro all'anno in meno della media nazionale. Il reddito familiare che deriva esclusivamente dai trasferimenti pensionistici è meno della metà del reddito medio nazionale (13.261 euro rispetto a 28.078 euro).

- Nel 2005 condizioni di maggiore deprivazione si rilevano per le famiglie del Mezzogiorno con redditi da pensione, le famiglie numerose con cinque e più componenti, quelle in cui è presente un unico percettore di reddito e quelle in cui il maggiore percettore di reddito da pensione possiede un basso titolo di studio o è donna.
- Le famiglie con almeno un reddito da pensione vivono nella maggior parte dei casi (85,7 per cento, contro l'81,6 per cento del totale delle famiglie) in abitazioni di loro proprietà, in usufrutto o in uso gratuito.
- Le spese per l'abitazione costituiscono una delle voci principali del bilancio delle famiglie dei pensionati, rappresentando il 25,7 per cento dei redditi familiari, con una spesa media mensile di 472 euro.
- In Italia nel 2005 le famiglie con spesa per consumi inferiore alla soglia di povertà, quindi povere in termini relativi, sono 2 milioni 585 mila (l'11,1 per cento delle famiglie residenti) per un totale di poco più di 7 milioni e mezzo di persone (il 13,1 per cento).
- Quasi la metà (1 milione 158 mila) delle famiglie povere hanno al proprio interno almeno un componente di 65 anni.
- Nel 2004 la spesa per l'assistenza sociale erogata dai comuni ammonta a 5,4 miliardi: lo 0,4 per cento del Pil. Nel Nord-est i comuni spendono per questa funzione 135 euro per abitante, quelli del Sud 38 euro. Il 76 per cento della spesa è gestita direttamente dai Comuni, il 17 per cento è impegnata dai Comuni in forma associata, il restante 7 per cento è gestita dai distretti socio-sanitari delle Asl per delega dei comuni.
- Tra le famiglie in cui è presente almeno un anziano la quota di quelle povere è diminuita, passando dal 15,5% del 1997 al 13,6 del 2005.
- L'83 per cento della spesa sociale complessiva è destinata all'assistenza alle famiglie, agli anziani e alle persone con disabilità; il 7 per cento è allocato nelle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale; il 3 per cento è destinato all'assistenza agli immigrati e ai tossicodipendenti; il restante 7 per cento riguarda le multiutenze.
- Il Nord-est è la ripartizione che spende di più in termini pro capite per tutte le aree di utenza: 135 euro per ogni individuo appartenente ad una famiglia con almeno un minore per le politiche di sostegno alle famiglie, 173 euro per ogni anziano, 4.182 euro per ogni persona con disabilità.
- Al contrario, nelle regioni del Sud si registra sempre la spesa più bassa rispetto al resto del Paese: 36 euro per le politiche di aiuto alle famiglie, 46 euro per ogni anziano e 448 per ogni persona con disabilità.
- La spesa per le strutture residenziali assorbe il 20 per cento del totale della spesa sociale dei Comuni, che ammonta a oltre 1 miliardo di euro; la spesa per gli asili nido è pari a oltre 850 milioni di euro e assorbe il 15,8 per cento del totale. Per l'assistenza domiciliare i Comuni spendono 569 milioni, che rappresenta il 10,6 per cento della spesa sociale.

Capitolo 6

Immigrati e nuovi cittadini

- L'Italia è il paese più vecchio d'Europa: al primo gennaio 2006 si contano 141 persone di 65 anni e oltre per ogni 100 giovani con meno di 15 anni. Nel mondo ci supera solo il Giappone (154 anziani ogni 100 giovani).
- La fecondità italiana, scesa a metà degli anni Settanta sotto il “livello di sostituzione” (2 figli per donna), è tuttora a livelli molto bassi (1,35 figli per donna nel 2006), nonostante la modesta ripresa verificatasi a partire dal 1995 (quando si è riscontrato il minimo assoluto di 1,19).
- Le migliorate condizioni di vita, una maggiore attenzione alla prevenzione e ancor più il progresso della tecnologia medico-sanitaria, accanto a stili di vita più salutari che in altri paesi avanzati hanno fatto salire nel nostro Paese la speranza di vita ai primi posti della graduatorie mondiali (78,3 anni per gli uomini e 84 per le donne, alla nascita; 16,8 anni per gli uomini e 20,6 per le donne, a 65 anni).
- Attualmente l'Italia è divenuta una delle mete europee privilegiate di consistenti flussi in entrata dall'estero, tali da far raggiungere alla popolazione straniera regolarmente presente (in possesso di permesso di soggiorno valido) quasi i tre milioni di persone: due milioni e 768 mila al 1° gennaio 2006 pari al 4,7 per cento della popolazione residente totale.
- Una quota pari ai due terzi della presenza regolare è assorbita da stranieri provenienti da 15 paesi, di ogni area geografica del pianeta. Circa un terzo della quota totale si distribuisce in tre differenti cittadinanze, tutte ben oltre le 200 mila presenze regolari: Romania (271 mila al 1° gennaio 2006), Albania (257 mila) e Marocco (240 mila). Seguono con oltre 100 mila presenze regolari la Cina e l'Ucraina.
- Al 1° gennaio 2006 la popolazione straniera residente è di circa 2,7 milioni di unità, pari al 4,5 per cento del totale della popolazione residente. Rispetto all'anno precedente gli iscritti in anagrafe sono aumentati di 268 mila unità (+11,2 per cento).
- Le comunità provenienti dall'Europa centro-orientale, che si sono avvalse massicciamente dei recenti provvedimenti di regolarizzazione, sono cresciute più intensamente delle altre (+29 per cento di incremento medio annuo nel triennio 2003-2005). Il numero di cittadini residenti provenienti da questi paesi ha superato al 1° gennaio 2006 il milione di unità, pari al 38,4 per cento dei residenti stranieri nel nostro Paese. Gli incrementi di popolazione residente più rilevanti si sono avuti per l'Ucraina (incremento medio annuo pari a +103,4 per cento tra il 2003 e il 2005), per la Moldova (+89,7 per cento) e per la Romania (+46,3 per cento).
- Rallenta, al contrario, la crescita dei paesi “storici” di origine dei flussi migratori verso l'Italia, come le comunità nordafricane (aumentate in media del 14,6 per cento tra il 2003 e il 2005), quella albanese (+17 per cento) e quella filippina (+11,4 per cento).
- In crescita modesta risultano anche i cittadini provenienti dalle aree a sviluppo avanzato: in particolare il numero di residenti originari dei paesi membri dell'Unione europea è sostanzialmente stazionario se si considerano i paesi dell'Europa dei 15 (+4,6 per cento nel triennio 2003-2005), mentre i paesi di nuova adesione presentano un incremento medio annuo del 24,1 per cento.
- Tra i paesi con una dinamicità esogena prossima alla media, si segnala il caso della Cina (+22,4 per cento di incremento medio annuo), per la quale la regolarizzazione sembra solo aver lievemente intensificato flussi in ingresso comunque in crescita.

- L'88 per cento della popolazione straniera risiede nel Centro-nord, ben un quarto in Lombardia, con una incidenza del 7 per cento sul totale dei residenti. Incidenze molto simili si ritrovano anche in Emilia-Romagna (6,9 per cento), Veneto e Umbria (entrambe al 6,8 per cento). Valori superiori alla media nazionale anche nel Lazio (5,2 stranieri per cento residenti).
- Gli stranieri residenti sono prevalentemente giovani e in età attiva. Circa uno su due ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni (50,8 per cento), contro il 28,8 per cento della popolazione italiana; oltre uno su cinque è minorenne (22 per cento), contro il 16,9 per cento della popolazione italiana.
- In poco più di quattro anni la popolazione straniera minorenne residente è raddoppiata dal 2,9 al 5,9 per cento. Grazie all'effetto combinato dei ricongiungimenti familiari e delle nascite, infatti, dal 21 ottobre 2001 al 1° gennaio 2006 i minorenni aumentano di oltre 300 mila unità (+107 per cento) raggiungendo i 587.500 residenti.
- Le comunità immigrate sono sempre più caratterizzate da un rapporto equilibrato tra i sessi e da un'elevata diffusione di nuclei familiari: è cresciuta sia la proporzione di donne (dal 40 per cento del 1992 al 50 per cento del 2006) sia la quota di coniugati (dal 41 per cento al 54 per cento). Questo fenomeno si deve in larga misura alla crescita dei permessi di soggiorno concessi per motivi familiari (dal 14,2 al 29,8 per cento del totale dei permessi concessi dal 1992 al 2006).
- Sono sempre più numerosi, inoltre, gli stranieri che scelgono di unirsi in matrimonio nel nostro Paese. Nel 2005 sono state celebrate oltre 33 mila nozze con almeno uno sposo straniero, il 13,5 per cento del totale dei matrimoni registrati in Italia (quasi 250 mila).
- I matrimoni misti, ovvero quelli celebrati tra cittadini italiani e stranieri, rappresentano la quota più consistente del complesso dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (l'83 per cento) e nel 2005 ammontano a circa 23.500 nozze, il 9,6 per cento del totale dei matrimoni. Nelle coppie miste, la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera: circa 10 matrimoni su 100 al Centro-Nord e 7,6 matrimoni su 100 a livello medio nazionale per un totale di oltre 18 mila nozze. Le donne italiane che scelgono un partner straniero sono poco meno di 5 mila (il 2 per cento del totale delle spose).
- I matrimoni misti costituiscono la causa più frequente di acquisizione della cittadinanza italiana (circa il 45 per cento delle 146.500 acquisizioni di cittadinanza concesse nel periodo 1996-2004). Stimando le concessioni di cittadinanza fino al 1995 in circa 33.600 si raggiunge l'ammontare di circa 180 mila cittadini stranieri che complessivamente hanno ottenuto fino al 2005 la cittadinanza italiana.
- Su 554 mila iscritti in anagrafe per nascita nel 2005, il 9,4 per cento (52 mila nati) è di cittadinanza straniera, ovvero con entrambi i genitori stranieri. Questa percentuale sale al 13 sommando i bambini nati da coppie miste (circa 20 mila).
- Se i genitori sono entrambi stranieri, questi provengono prevalentemente dall'Europa centro-orientale (33,7 per cento), dall'Africa settentrionale (24,9 per cento) e dall'Asia orientale (10,5 per cento). Si osserva un'elevatissima omogamia per le comunità maghrebine, per gli albanesi, per i cinesi e più in generale per tutte le comunità asiatiche e africane.
- Le donne straniere residenti mostrano una propensione ad avere figli doppia di quella delle donne italiane, rispettivamente 2,45 figli per donna contro 1,24 nel 2005. Inoltre tendono ad avere figli ad età più giovani, in media 27,5 anni contro i 31,3 anni delle italiane. Si può attribuire alle donne straniere residenti circa la metà dell'incremento della fecondità osservato per il complesso della popolazione residente tra il 1995 e il 2005.

- Parallelamente all'aumento delle nascite e dei minorenni stranieri si osserva un rilevante incremento degli studenti di cittadinanza non italiana, più che raddoppiati negli ultimi cinque anni, fino a superare le 431 mila nell'anno scolastico 2005/2006. Si osserva inoltre una partecipazione crescente ai corsi di ordine superiore e in particolare nella scuola secondaria di secondo grado dove risultano iscritti nel 2005/2006 poco più di 83 mila studenti stranieri, più del triplo di quelli iscritti cinque anni prima.
- Il numero delle persone nate all'estero denunciate e imputate è cresciuto passando dalle 42.617 unità del 1995 (il 7 per cento dei 565.366 denunciati e imputati nel complesso) alle 117.118 del 2004 (il 21 per cento dei 549.775 denunciati e imputati nel complesso), con un incremento del 174,8 per cento, incremento che tuttavia è molto minore della crescita della presenza straniera regolare registrata nello stesso periodo (+229 per cento).
- Si rileva una percentuale elevata di stranieri denunciati per furto (19 per cento del complesso dei denunciati nati all'estero), per produzione e spaccio di stupefacenti (11,7 per cento), per ricettazione (11,6 per cento), per falsità in atti e persone (8,5 per cento).
- Nel 2004 in Italia sono stati dimessi dagli ospedali pubblici e privati oltre 433 mila cittadini stranieri, il 3,3 per cento delle dimissioni totali (con un incremento del 9 per cento rispetto al 2000). Il 90 per cento delle dimissioni riguarda pazienti provenienti dai paesi a forte pressione migratoria (Pfp). In generale i cittadini stranieri presentano dei tassi di ospedalizzazione sempre inferiori a quelli dei cittadini italiani ad eccezione dei ricoveri per gli uomini dovuti a traumi e quelli per complicazioni della gravidanza subiti dalle donne.
- Le donne immigrate rappresentano una popolazione esposta a un rischio relativamente molto alto di ricorso alle interruzioni volontarie della gravidanza (Ivg). Il tasso di abortività volontaria registrato nel 2004 per le cittadine straniere è del 29,4 per mille donne, contro il 7,7 per mille delle donne italiane. Nel 2004 le nubili straniere presentano livelli di abortività 4,2 volte superiori a quelli delle italiane.
- Il 2,4 per cento della spesa dei Comuni per interventi e servizi sociali (circa 127 milioni di euro, su un totale di quasi 5,4 miliardi) è destinato a servizi e interventi per immigrati e nomadi. Contributi economici e strutture residenziali le prime voci di spesa in cui è confluito rispettivamente il 26,4 per cento e il 18,9 della spesa complessiva dell'area.
- Le attività per l'integrazione sociale hanno coinvolto nel 2004 oltre 240 mila utenti. Esse comprendono i servizi di mediazione culturale e le attività ricreative, sociali e culturali organizzate sul territorio.
- Le strutture residenziali hanno permesso l'accoglienza di circa 9.400 ospiti nel 2004. La maggior parte dell'offerta residenziale si concentra in Emilia-Romagna (più di 200 strutture su 304 rilevate a livello nazionale), segue la Lombardia con 38 strutture.